

Gesù, Signore e Servo, modello della sua Chiesa

Gv 13,1-15

Introduzione

Basilio di Cesarea, spiegando il significato del comandamento dell'amore verso il prossimo, dedica ad esso un intero paragrafo nelle sue *Regole diffuse* (III, 2):

«Questo è il mio comandamento, che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi (Gv 13,12). E a sua volta chi ama il prossimo adempie l'amore verso Dio, perché Dio riceve questo dono come rivolto a se stesso. Perciò il fedele servo di Dio Mosè dimostrava tale amore per i suoi fratelli da preferire persino di essere cancellato dal libro dei viventi sul quale era scritto, se non fosse stato perdonato al popolo il peccato».

Quali sono i tratti che caratterizzano la presenza dei discepoli del Signore Gesù, nella comunità cristiana? In che cosa essi si distinguono, nel loro agire, rispetto agli altri? Secondo l'antica tradizione cristiana, che ci testimonia una rilettura della presenza significativa dei cristiani nel mondo, l'accento di distinzione non cade né sulla razza, né sulla civiltà, né sui costumi morali, ma solo sull'amore.

«I cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per il paese, né per la lingua né per il modo di vestire. Non abitano in città loro proprie, non utilizzano una lingua straordinaria, il loro genere di vita non ha nulla di singolare [...].

Essi sono dispersi nelle città greche e barbare [...]; si conformano agli usi locali per quanto riguarda il vestire, il nutrimento e il modo di vivere [...].

Abitano ciascuno nella propria patria, ma come stranieri di passaggio. Si assumono tutti i doveri di cittadini [...]. Ogni terra straniera per loro è una patria e ogni patria è una terra straniera. Si sposano come tutti, hanno dei bambini, ma non espongono i neonati. Condividono la stessa mensa, ma non il letto. Sono nel mondo, ma non vivono secondo il mondo. Trascorrono la loro vita sulla terra, ma si considerano cittadini del cielo» (*A Diogneto* V,1-10).

È l'*agapē*, che trova nel Cristo l'unico modello, la discriminante dell'azione dei credenti, discepoli del Signore, nel mondo. La manifestazione visibile di questo amore è data dal servizio vissuto nella gratuità, nella libertà e nel dono di sé.

Volendo giungere all'individuazione del fondamento non illusorio di questa prassi, l'episodio della lavanda dei piedi, come narrato dall'evangelo di Giovanni (13,1-15), costituisce, a mio avviso, punto di partenza, ma anche vertice di rivelazione, senza equivoci, sulla identità del discepolo di Gesù nel suo cammino nella comunione ecclesiale.

1. In ascolto della Parola

Come è noto il IV evangelio non contempla un racconto esplicito dell'istituzione dell'eucaristia (fatte salve le allusioni, non certo deboli, documentate da Gv 6, la catechesi sul pane della vita e Gv 21,1-14 nel contesto della manifestazione del Risorto alla comunità apostolica sul lago di Tiberiade) alla maniera dei sinottici e di Paolo (cfr. Mc 14,22-26 e par.; 1Cor 11,23-25). Eppure si è concordi nel sostenere che l'evangelio di Giovanni riserva una significazione eucaristica particolare all'episodio della lavanda dei piedi, collocato nel contesto immediato della passione di Gesù, in una prospettiva conviviale e pasquale con i suoi.

Il cap. 13, infatti, apre la sezione della Pasqua di Gesù con un intento preciso: indicare il passaggio - esodo di Gesù da questo mondo al Padre. La Pasqua del Signore è il suo passaggio definitivo dalla morte alla vita¹.

I tratti peculiari del testo evangelico della lavanda dei piedi potrebbero essere circoscritti attorno a questi elementi: dopo una introduzione sulla Pasqua dei giudei e l'esodo di Gesù (v. 1), l'attenzione è posta sul gesto compiuto dal Maestro e consegnato come testamento ai suoi discepoli (vv. 2-5); tale azione simbolica è caratterizzata dalla resistenza di Pietro (vv. 6-11), alla quale segue la catechesi di Gesù, volta a presentare il significato di quanto lui ha compiuto nella prospettiva del servire (vv. 12-15).

1.1. *Li amò sino alla fine: il prologo della passione (v. 1)*

L'accento della narrazione è posto interamente sulla Pasqua di Gesù. È lui al centro della scena e della celebrazione, sullo sfondo della quale permane il rito della pasqua ebraica. Non si tratta propriamente di un pasto pasquale perché siamo al giorno prima (giovedì) della celebrazione della pasqua ebraica. Questa è la pasqua della liberazione dell'uomo, vero esodo dalla tenebra alla luce; è la pasqua che inaugura la festa della vita contrapposta ad ogni espressione di odio, che conduce alla morte e che il termine "mondo" (*kosmos*) in Giovanni sembra racchiudere; pasqua definitiva che riassume tutto il senso dell'esistenza di Gesù e della sua morte nella linea interpretativa del dono di sé in un grande atto di amore per tutti. Tale atto di dono supera decisamente il progetto di una trama omicida elaborato da Giuda nell'atto di consegnare Gesù ai capi sadducei del sinedrio.

¹ Per una interpretazione ulteriore del testo evangelico di Gv 13,1-20 cfr. Y. Simoens, *Evangelio secondo Giovanni*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, pp. 365-384 (Spiritualità biblica); R. Fabris, *Giovanni*, Borla, Roma 1992, pp. 709-737; R.E. Brown, *Giovanni. Commento al Vangelo spirituale / capp. 13-21*, Cittadella, Assisi 1979, pp. 651-683; F. Nault, *La lavanda dei piedi. Un "asacramento"*, Qiqajon, Magnano (BI) 2012 (Liturgia e vita); C. Egasse, *Le lavement des pieds. Recherche sur une pratique négligée*, Labor et Fides, Genève 2015 (Christianismes antiques).

Gesù ha piena coscienza di tutto quanto sta accadendo; non è succube degli avvenimenti né travolto dalle circostanze: è lui a dare la vita (cfr. Gv 10,17-18). Davanti alla sua morte, Gesù sta come il Signore degli avvenimenti. Questa è l'ora della sua manifestazione, quella dello Spirito donato in tutta libertà (cfr. Gv 19,30) e compassione grande per l'umanità nel dono di sé sino alla fine (*eis télos ēgapēsen*), ossia fino al compimento supremo della volontà del Padre. Il termine *télos* costituisce un *hapax legomenon* nel IV Evangelo ed esprime il significato di coronamento, adempimento totale.

La pienezza dell'*agapē* di Gesù si rivela qui e ora senza smentite e senza deludere, nel dare tutto se stesso senza patteggiamenti, senza dilazioni e senza voltarsi indietro (cfr. Lc 9,51), ma tutto orientato al compimento della volontà unica del Padre, che ha sempre costituito il senso e l'identità della missione di Gesù.

1.2. Gesù lava i piedi ai discepoli (vv. 2-5)

Quale eloquenza di questo amore consegnato fino alla fine e al coronamento della sua missione di amore (*eis télos ēgapēsen*), Gesù compie il gesto della lavanda dei piedi (vv. 2-5); egli non sta anticipando semplicemente un antico rituale della Pasqua ebraica: è la sua Pasqua. Il passaggio, che egli compie, lo fa con il suo corpo e il suo sangue, come rivelerà dall'alto della croce.

In tale contesto Satana, il nemico, avversario e divisore pone in atto le sue insidie nella vita della comunità, manipolando la mediazione di coloro (Giuda) che stanno dalla parte del potere e dell'ambiguità. Infatti, l'autore della consegna e del tradimento del discepolo è, nel testo, il *diabolos*. Si profila qui una dura lotta tra Gesù e il Satana; ma tutto ciò introduce anche un profondo turbamento nel vissuto della comunità dei discepoli. Il Figlio ha piena coscienza della missione che il Padre gli ha affidato; è pure certo che il tempo ultimo è giunto, ossia quello nel quale compirà il progetto del Padre e darà inizio alla nuova comunità umana fondata sull'amore-servizio, vera alternativa alla logica della bramosia e della conservazione di sé, che domina il mondo.

In quanto Signore della vita egli lava i piedi ai discepoli esprimendo la pienezza simbolica di un amore gratuito, amante e in perfetta comunione con il Padre. Il gesto è descritto con solennità dal IV Evangelo per evidenziare la sua esemplarità e la sua cosciente libertà (v. 4). Gesù il maestro, il Signore, si fa conoscere ai suoi come il servo (cfr. Mc 10,45) e comunica ad essi, mediante il servire, la sua realtà di *Kyrios*; egli comunica libertà eliminando caste e privilegi. Da qui ne scaturisce la lezione da apprendere: la testimonianza e l'annuncio dell'evangelo, nella comunità dei discepoli, dovranno essere all'insegna del servizio-amore, che produce libertà e non dipendenza.

La sequenza stessa dei movimenti è solenne, tutta tesa ad evidenziare la dinamica della libertà e del dono: Gesù si alza dalla cena (*egeiretai*, si tratta di un verbo che richiama l'evento della risurrezione), depone (*tithēsin*, con il significato proprio di determinazione nell'atto della consegna della propria vita, come il pastore autentico, al fine di rispondere in questo modo, senza violenza, al male che gli viene causato) le vesti (rendendolo vulnerabile), prende (*labōn*) un asciugamano (questo atto pone Gesù nella condizione di schiavo pagano in ambito giudaico, al servizio del suo padrone), cinge se stesso (*diézōsen heauton*), mette acqua (*ballei hydōr*) nel catino, comincia a lavare (*ērxato niptein*) i piedi dei discepoli, li asciuga (*hekmassein*) con il panno di cui si era cinto.

Come la tradizione biblica ci documenta, il lavare i piedi generalmente era considerato un gesto di accoglienza e di ospitalità (cfr. Gen 18,4), ma compiuto propriamente dallo schiavo non giudeo nei confronti del suo padrone. Gesù non chiede aiuto: è lui stesso in prima persona che compie i preparativi e svolge interamente l'azione. Inoltre, non è detto nel testo a chi per primo Gesù lava i piedi; ciò potrebbe significare che nella comunità egli non intende affermare o stabilire nessun ordine di precedenza. Il panno stesso (asciugatoio – *léntion*; il vocabolo costituisce un vero e proprio *hapax* nella Bibbia, rendendo così il gesto compiuto da Gesù, veramente unico) è citato ben due volte, ma non si fa mai menzione del momento in cui Gesù l'avrebbe tolto da sé; questo fatto potrebbe indicare che il servizio totale e continuativo è una condizione costante nella comunità cristiana come lui l'ha voluta (cfr. Mc 10,40-45).

Non è di minore importanza il fatto che Gesù si cinge ai fianchi questo asciugatoio (*léntion*), quasi ad indicare la necessità di rafforzare i fianchi stessi in un atteggiamento di lotta perché la posta in gioco è troppo determinante (cfr. Es 12,11; Lc 12,35; Gv 21,8; At 12,8).

Ponendosi ai piedi dei suoi discepoli Gesù mette in ombra l'immagine di un dio creato dalla paura o dal sentimento religioso e lo manifesta come un Dio che si abbassa (*kénosis*), discende, si fa prossimo a lui e servitore dell'uomo, fino al punto più basso della sua condizione, vero dono del suo Figlio. Gesù, lavando i piedi ai suoi e servendo li innalza alla sua stessa dignità comunicando la sua realtà di Signore, offrendo libertà, eliminando ranghi e privilegi. Nessun desiderio di operare il bene può offrire la giustificazione di mettersi al di sopra dell'altro; siffatto comportamento ci collocherebbe al di sopra di Dio stesso che, al contrario, serve l'uomo e lo eleva fino a sé. Gesù toglie ogni dominio, ogni giustificazione di superiorità, indicando nel servire e nell'accoglienza dell'altro il vero bene che l'altro attende e di cui veramente ha bisogno.

Questa è la modalità, attraverso il segno della lavanda dei piedi, mediante la quale Gesù risponde all'azione di Satana, che si pone di traverso nel suo cammino verso la Pasqua. Alla malvagità, segnata da una architettura omicida e violenta del diavolo, che strumentalizza un apostolo, Giuda, coinvol-

gendolo in questa trama di morte, Gesù risponde consegnando se stesso e indicando i tratti inequivocabili che precisano l'atto del dono della sua vita e il servire dei discepoli nella Chiesa da lui voluta. Gesù, infatti, lava i piedi anche a Giuda, consegnando in questo modo anche a lui, come a tutti gli altri, il suo perdono e immergendoli nel mistero della sua Pasqua.

1.3. Interpretazione del gesto in forma di dialogo (vv. 6-11)

Segue la protesta di Pietro. A testimonianza dell'effettivo scandalo che il gesto del servire di Gesù ha provocato nella comunità dei suoi, sta la reazione di Pietro, che in qualche modo incarna l'interpretazione angusta della Chiesa degli inizi. Pietro intende mantenere la distanza, la precisazione dei ruoli; in sostanza, egli rifiuta di essere coinvolto appieno e totalmente in questa dinamica della sequela di Gesù, che immerge nella dimensione del dono della propria vita. In realtà, Pietro ancora non comprende cosa significhi servire e amare.

Gesù non si meravaglia di tale incomprensione e propone il gesto della lavanda dei piedi nella linea di una prova di accoglienza; chiede solo di accettarla in quanto il gesto medesimo intende rivelare come lui e il Padre amano l'uomo non a parole, ma con l'azione. Il rifiuto di Pietro lascia trasparire la necessità umana calcolata: tutti stiano al loro posto. Questa reazione dell'apostolo della prima ora, sempre amato, rivela una tentazione, che dimora anche in noi: spesso, il difendere apparentemente il rango di un altro significa difendere anche il proprio. Di fatto, il rifiuto del gesto di Gesù significa non avere parte con lui ossia non voler essere coinvolti. Pietro conserva, in tal modo, i principi e i criteri di valutazione del mondo e per questo il gesto di Gesù lo disorienta; non accettando il suo dono-servizio non accetta nemmeno la morte del Maestro e ciò gli impedisce di comprendere cosa significhi amare fino al dono di sé (v. 8).

Al difficile discernimento di Pietro, Gesù risponde che solo entrando nella sapienza del servire e nell'abisso amante del dono di sé si può avere comunione con lui. A questo punto Pietro obbedisce rimanendo ancora lontano dal discernere la profondità e il significato ultimo del dono di Gesù e le sue conseguenze (v. 9).

Un nuovo intervento del Maestro e Signore (vv. 10-11) precisa all'apostolo caro, che non si tratta di sottoporsi ad un rito di purificazione rituale giudaico, ma di un servizio che domanda solo amore, perché dettato dalla libertà di amare fino al dono di sé.

In tale relazione Giuda si dichiara fuori, estraneo in quanto non condivide e non accetta questo nuovo programma del Maestro per la sua comunità. Nonostante ciò Gesù non esclude uno per proteggere gli altri; al contrario egli lava i piedi a tutti, proprio per non escludere nessuno.

1.4. La catechesi di Gesù sulla natura del gesto compiuto (vv. 12-15)

Dopo essersi nuovamente adagiato a mensa con i suoi, Gesù offre una ulteriore catechesi (vv. 12-15) tesa a precisare il significato e le conseguenze di quanto accaduto (la lavanda dei piedi) per la comunità tutta.

Egli, anzitutto, invita con una domanda a non travisare il gesto da lui compiuto relegandolo ad una interpretazione nella linea dell'umiltà fine a se stessa, ovvero nella linea umile dello schiavo che lava i piedi al padrone di casa (cfr. esegesi di Agostino): «Comprendete (*ghinōskete*) ciò che vi ho fatto?». Gesù è Signore e rimane tale; ma è a lui come Signore che i discepoli devono assimilarsi e seguire. Quello che Gesù ha compiuto non è transitorio, ma è norma (*hypodeigma*) per ogni tempo; il gesto offerto dal Maestro e Signore permane come regola, modello da seguire e giudizio per la comunità dei discepoli, affinché verifichi costantemente le condizioni e le modalità del loro essere Chiesa nel suo nome. Certo è che tale criterio offerto dall'esempio lasciato da Gesù, in qualche modo destabilizza tutti i criteri mondani, perché invita a guardare a un Dio che non ti aspetteresti, e che sfida ogni concetto o rappresentazione umana di lui.

Il servire di Gesù non nasce né dal dovere né da un'imposizione altra; esso sgorga dalla cosciente libertà di amare comunicata dallo Spirito, che ha animato la sua missione di annuncio dell'evangelo e di incontro con tutti quelli dei quali si faceva prossimo. Gesù consegna così la carta di fondazione, il manifesto programmatico unico della sua comunità, quale alternativa alla logica prepotente e dominante del mondo. Con la sua azione Gesù ha mostrato un amore che non esclude nessuno, neppure Giuda che sta per consegnarlo.

Se lo chiamano «Signore» è perché devono conformarsi a questo tipo di signoria nello stile del servo; se lo chiamano «Maestro» è perché imparino a diventare suoi discepoli. Con la lavanda dei piedi Gesù intende collocare i suoi discepoli dove lui è, ovvero in quello più basso dal versante degli uomini, ma che è il più alto dal versante di Dio, perché è la posizione di Gesù presso il Padre.

2. In ascolto della vita

Ogni comunità cristiana, discepola del Signore, è fondata su una sola regola: servire. Questa realtà è vera oggi e conserva un'attualità permanente che ci interpella in ogni momento.

Chiamati a servire nella Chiesa per la causa dell'Evangelo non possiamo sottrarci alla domanda: Perché e come siamo servi nell'esercizio della nostra vocazione e del nostro ministero? Dietro a quale maestro stiamo con umiltà e obbedienza? Quale modello costituisce punto di riferimento del nostro servire?

Gesù stesso, con la sua vita e la sua morte ha indicato il modello del ser-

vizio nella comunità quando ha lavato i piedi ai discepoli, prima della sua passione di croce e di morte (cfr. Gv 13,1-15). La lavanda dei piedi, nella modalità del servire, costituisce un punto decisivo dell'annuncio di Gesù il Cristo, ma anche modello di prassi per la vita cristiana. Qui la legge fondamentale della comunità dei credenti trova il riscontro di un quadro molto concreto.

Vero discepolo dell'Evangelo è colui che fa continuamente memoria a se stesso della sua condizione di servo, ossia di colui che impara, mediante un paziente apprendistato alla scuola di Gesù, ad essere servitore del Signore. Ciò comporta l'atteggiamento di libertà, per il quale il discepolo non si appartiene più e permette al suo Signore di disporre di lui e in lui come vorrà, affinché sia il Signore unico a prendere posto e ad agire nella sua esistenza. Questo atteggiamento di consegna della propria volontà nell'Unico ci mette nella condizione di non prendere possesso di nessuno, ma di condurre tutti a Lui solo.

La via cristiana dell'amore, che intende contrapporsi e vincere il potere e il terrore che si impongono nel mondo, mediante una perversa logica di abbrutimento e di rinnovata malvagità, consiste nel movimento di sequela del suo Signore nel servizio che si fa carità.

L'amore, vera eloquenza della fede del discepolo che si fa servitore dell'altro nel nome di Gesù, il servo di Dio, è l'alternativa non illusoria ad una bramosia impazzita di potere, prospettata dal mondo quale unica via per la realizzazione di sé; questa alternativa alla barbarie insistente, fa risplendere, nel servire del discepolo dell'Evangelo, la signoria liberatrice di Dio. Ogni atto del discepolo, che serve amando, è generatore di libertà, che riconsegna l'altro alla sua dignità di persona amata e di signore.

L'evangelo della lavanda dei piedi offre le tracce anche per una interpretazione dell'eucaristia nella prassi ecclesiale, quale fonte della vita della Chiesa e significato ultimo del suo servire nella comunità umana. La consegna del Signore Gesù come dono ai suoi, fatto servizio fino all'offerta di sé, è appello alla condivisione con la sua vita, perché l'esistenza del discepolo diventi offerta per l'altro.

L'eucaristia è memoria e presenza. Anzitutto, è memoria del dono di Gesù, per amore ai suoi fino alla espressione più alta della consegna della propria vita. In secondo luogo, è presenza, in quanto tale dono chiede una continuazione eloquente ed efficace nella vita della comunità discepola. Il segno distintivo dei discepoli dell'Evangelo in rapporto al mondo è dato in modo inequivocabile proprio da questo servire-amare, che trova il fondamento nella prassi della vita di Gesù, il Maestro, il Signore, perché Servo.

Davanti alla testimonianza offerta da Gesù mentre lava i piedi ai suoi è necessario domandarci: quale è la natura del nostro servire? Tende a creare degli spazi di dipendenza? Cerca a tutti i costi un riconoscimento gratificante?

Nel nostro servire, in tutta libertà e amore, siamo preoccupati di essere

capiti, stimati e onorati immediatamente? Il successo riscontrato nel nostro servire è il criterio unico di valutazione e di credibilità della nostra testimonianza cristiana?

Una preghiera della tradizione monastica cistercense può raccogliere in sintesi orante il senso del nostro essere per servire, rimandando al fondamento unico del nostro agire nella carità:

«O nostro Dio, è te solo
che vogliamo servire senza riserve.
Mediante il tuo Spirito, che ci porta al deserto di ogni giorno,
rendici fortemente liberi
per sottometterci alla tua volontà
e per camminare come veri discepoli
di Gesù, il tuo Figlio, nostro unico Salvatore.
Lui che regna per tutti i secoli dei secoli. Amen».

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo